

La fede e il mondo nel pensiero
di un grande filosofo

MEDITAZIONI SU DIO

*Il problema del “nemico” per un cristiano.
“La differenza fra amici e nemici, tanto a
livello privato quanto politico, ideologico e
religioso, appartiene al mondo così come esso è”*

di Robert Spaemann

Chi prende in mano il Salterio, su un punto deve venire in chiaro con se stesso. Nessuna esperienza, nessun sentimento della vita nei Salmi viene richiamato con tanta frequenza quanto l'esperienza di una delimitazione. Non vi è quasi nessuno dei centocinquanta Salmi in cui il discorso non cada sui nemici, sugli empi, sui malfattori o perlomeno su altri che non ripongono la loro speranza – come fa invece colui che prega – in Dio, ma nella propria forza. La seconda cosa, che s'impone, è questa: i nemici coincidono sempre con i malfattori, gli empi. Essi sono nemici di Dio. E talvolta al punto che i nemici di Dio sono nemici di colui che prega; perché è colui che prega che li dichiara suoi nemici, in quanto nemici di Dio. I nemici sono talvolta fra i popoli che circondano Israele, talvolta sono nemici individuali di colui che prega oppure appartenenti al popolo dell'Alleanza, che non vivono secondo la legge dell'Alleanza, soprattutto potenti che opprimono i poveri e i deboli, a cui spesso anche lo stesso orante appartiene. Davanti a Dio l'orante stesso si accusa come malfattore. Ma in rapporto agli altri egli è sempre il giusto.

La terza cosa che salta all'occhio, creando difficoltà soprattutto all'orante cristiano e neotestamentario, è il fatto che quasi mai si preghi per la conversione del nemico, per la sua trasformazione in un amico e in un timorato di Dio, ma sempre per la sua punizione, per la sua umiliazione e per la difesa dell'orante di fronte a lui.

I cristiani come devono utilizzare la parola “nemico” e come pregare i Salmi in cui il discorso cade sui nemici? Le considerazioni a questo riguardo dovrebbero partire da tre constatazioni:

1. L'inimicizia è un fatto. Al riguardo possiamo speculare se essa sia un fenomeno antropologico originario o un fenomeno storico-contingente. La differenza fra amici e nemici, tanto a livello privato quanto politico, ideologi-

co e religioso, appartiene al mondo così come esso è.

2. Cristo non ha mai negato il fenomeno della inimicizia. Egli non ha insegnato a non aver nemici. Questo infatti non dipende sempre da noi. Egli ha però insegnato ad amare i nostri nemici e a fare del bene a coloro che ci odiano, e questa è la specifica differenza con ciò che è stato detto agli “antichi”. Tuttavia Cristo, nella Sua morte, come dice San Paolo, ha tolto “l'inimicizia nel Suo corpo, nella Sua persona ha annientato l'inimicizia” (Ef 2,15 ss.).

3. Con l'“annientamento dell'inimicizia” attraverso Cristo, il fenomeno dell'inimicizia non è scomparso. Non si tratta soltanto del fatto che nel mondo esistono amici e nemici. Anche il Vangelo della pace suscita inimicizia. Esistono i “nemici del Vangelo”, e Cristo, di fronte a loro, si serve del duro linguaggio dell'inimicizia, così come gli apostoli. Egli parla della necessità dell'“odio” contro padre, madre e figli, se essi entrano in concorrenza con quanto esige il Regno di Dio, e Egli vede la Sua opera di salvezza come una lotta con un nemico sovrumano, il “principe di questo mondo”, il “padre della menzogna”. Che cosa deriva da questo? In primo luogo, la Sacra Scrittura ci insegna che l'inimicizia è costitutiva dell'essere, che non è a nostra disposizione. Dio è il principio di ogni unità e amicizia fra gli esseri creati. L'emancipazione dell'uomo da Dio è emancipazione da ciò che unisce gli uomini agli uomini, ciò che unisce ogni essere all'altro, – anzi, ciò che lascia vivere in amicizia l'uomo con se stesso. L'emancipazione da Dio è la stabilizzazione del principio della rovina, la via della “pula che il vento disperde sulla terra” (Sal 1,4). Tuttavia Dio non consente che questa tendenza verso il nulla segua il suo andamento automatico. La storia è fin dall'inizio contro-storia, storia della salvezza, storia di un'unione. Il diavolo è colui che disperde, Dio colui che unisce. Tuttavia l'unirsi in questo contromovimento ha innanzitutto la forma della “separazione della luce dalla oscurità” (Gen 1,4). Dell'amicizia dalla inimicizia. Dio dice al seduttore di Eva: “Io porrò inimicizia tra te e la donna” (Gen 3,15).

L'inimicizia fra l'uomo e il nemico costituisce la prima

forma dell'Alleanza con Dio. L'Alleanza demarca: la donna dal serpente, Abele da Caino, Noè dall'umanità peccatrice, Abramo dall'ambiente pagano, Israele dai "popoli". L'obbligo della fedeltà all'Alleanza equivale sempre per Israele alla rigorosa delimitazione dal mondo pagano. La coscienza dell'elezione da parte di Dio, che è pure, allo stesso tempo, Dio dell'universo, porta quasi inevitabilmente all'ostilità contro tutti coloro che non riconoscono questa rivendicazione. La pretesa è, al contrario, una provocazione per tutti coloro che non la possono riconoscere. L'inimicizia tra il popolo e i popoli è una conseguenza della legge e dell'amicizia dell'Alleanza. Si deve comprendere l'elemento tragico-vinculante, ontologico, di questa inimicizia, per valutare che cosa significhi il fatto che Cristo ha annientato l'inimicizia nel suo corpo. L'obbedienza piena del Figlio di Dio ha superato la legge e invita tutti alla Sua sequela: tutti coloro che prima erano "non popolo", sono invitati a diventare popolo di Dio. La pretesa della Chiesa, del nuovo Israele, non implica certamente la fine dell'inimicizia. Al contrario. I cristiani furono perseguitati a Roma più duramente degli ebrei, perché non relativizzarono la loro pretesa con una delimitazione che riconosceva i confini dei popoli. Per questo essi furono dichiarati dai Romani "nemici del genere umano". Questo era stato loro predetto: "Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi" (Gv 15,20).

Che cosa significa allora "annientamento dell'inimicizia" per i cristiani? Significa che l'inimicizia non possiede più alcun potere sull'essere dell'uomo. Al posto della regola: "Devi amare il tuo amico e odiare il tuo nemico" (Mt 5,43), per i cristiani il nuovo mandato è: "Amate i vostri nemici. Fate del bene a tutti coloro che vi odiano" (Lc 6,27; Mt 5,44). Il che significa: l'essere nemico non definisce più la persona del nemico. Non si tratta del suo annientamento, ma del fatto che egli cessa di essere nemico. Egli non viene più fissato al ruolo dell'inimicizia. La parola

degli Apostoli contro i nemici del Vangelo è dura e ancor più dura la parola di Cristo per coloro che scandalizzano i piccoli e per i quali sarebbe meglio che fosse messa una pietra al collo (Mt 18,6). Esiste il mistero dell'iniquità e i cristiani sarebbero mal consigliati se chiudessero gli occhi di fronte ad esso. La Chiesa, nelle Litanie dei Santi, non prega per l'annientamento ma per l'umiliazione dei suoi nemici, il che significa per la sconfitta dell'iniquità e, in tal modo, per l'accrescimento della possibilità che il nemico desi-

sta da essa. Solo il diavolo è definitivamente fissato come nemico di Dio.

E tuttavia, in una diversa prospettiva, il Cristianesimo implica

un mutamento nella realtà della inimicizia. Il cristiano deve – esattamente come l'Israelita – considerare i nemici di Dio come suoi nemici. Tuttavia deve guardarsi dall'illusione che tutti i suoi nemici siano i nemici di Dio. Nella inimicizia umana subentrano numerosi fattori contingenti. Adirittura Gesù non considerò i suoi aguzzini come nemici di Dio, ma pregò per loro: "Essi non sanno quello che fanno" (Lc 23,34). Nelle nostre umane inimicizie, al contrario, spesso noi stessi non sappiamo ciò che facciamo. Così poco il mio nemico può essere definito "nemico cattivo", tanto meno noi stessi siamo esenti dall'ingiustizia e immuni dal contagio del male. Per questo noi preghiamo, nelle stesse Litanie dei Santi, e ogni giorno dovremmo pregare: *Ab ira et odio et omni mala voluntate libera nos domine* – "Dall'ira, dall'odio, e da ogni cattivo volere liberaci, Signore". Quando il salmista vede se stesso come il giusto e il nemico come l'ingiusto, anche noi come cristiani possiamo fare lo stesso pregando, cioè unendoci a Cristo in quanto orante esemplare; quando cioè questa preghiera dispone ciascuno di noi allo stesso tempo a purificarci attraverso lo spirito di Dio dall'ira, dall'odio e da ogni volontà malvagia. Così, anche noi dobbiamo pregare il quinto Salmo.

Si tratta della preghiera del mattino di un pellegrino nel tempio, che deve chiaramente sopportare la persecuzione e l'ostilità – una situazione umana che si abbatte su chiunque vi sia incorso. Questo Salmo si distingue da quello precedente per la situazione del tempio. Colui che prega è distanziato dai suoi nemici. Si trova in un recinto sacro, in cui questi non possono seguirlo. La sicurezza è qui una sicurezza esterna, culturale. Così il cristiano prega come uno che ha trovato una sicurezza "istituzionale" nella comunità della sua Chiesa. Tuttavia la preghiera dell'orante è un "gemito". "Con inesprimibili gemiti" lo spirito in noi prega secondo le parole dell'Apostolo (Rm 8,26). Gemito che è l'espressione del malato e anche dell'innamorato. Colui che prega è lontano da Dio e cerca la sua vicinanza, per questo la sua preghiera è un gemito. Il Salmo inizia con la richiesta di essere ascoltato. Dio ascolta e vede ovunque e tutto. Questa petizione non trasforma Dio, ma pone noi e solo noi stessi nella situazione di poter essere ascoltati. Dio è libertà sovrana. Egli non è un medium neutrale, passivo e onnipresente, che registra quanto agisce su di Lui. Noi non possiamo agire su Dio. Il suo udire non è un "subire" azioni acustiche, il Suo sapere non consiste nel ricevere informazioni. Ascolta, perché e quando Egli vuole ascoltare, così Egli ha ascoltato Abele ma non Caino (Gen 4,4 ss.). Il Suo conoscere si dirige verso coloro che Egli vuole conoscere. Per questo le nostre preghiere sono sempre accompagnate da un: "Signore, ascoltami". Solo pregando così, ci poniamo nelle vicinanze di Dio. Quando colui che prega riconosce Dio come Sovrano libero, diventa egli stesso libero. Dio è certamente Dio e libertà sovrana, indipendentemente dal riconoscimento che ne fa l'uomo. Tuttavia, quando l'uomo Lo riconosce, quando a Lui dice: "Mio Re e mio Dio", egli entra in quella Alleanza che è la sola a rendere possibile la preghiera. "Mio Re e mio

Dio”, qui si trovano due aspetti. Riconoscendolo noi accettiamo qui ciò che vale anche senza questo riconoscimento. Tuttavia, allo stesso tempo, l’espressione contiene anche un appello a Dio. Egli è il Dio di Abramo, di Israele, il Padre di Gesù Cristo, il Dio dell’Alleanza. E la preghiera dell’esaudimento non si muove nell’incertezza, ma nel quadro di una promessa di esaudimento: “Dovete soltanto pregare il Padre, poiché il Padre stesso vi ama” (Gv 16,26 ss.). Noi esprimiamo questa certezza, quando diciamo: “Mio Re e mio Dio”, o, come dice Tommaso davanti al Risorto: “Mio Signore e mio Dio” (Gv 20,28).

Questa certezza si esprime dal versetto seguente, in cui l’espressione della supplica è direttamente unita alla certezza che Dio “già al mattino” ascolta la mia voce. Allo stesso tempo, il salmista esprime l’atteggiamento che appartiene all’orante di fronte alla volontà sovrana

di Dio: “Io attendo”. Pregare non è disporre di Dio. Anche la certezza dell’esaudimento è una certezza nella fede e nella speranza. Sperare, vigilare, avere pazienza, attendere, queste parole caratterizzano l’atteggiamento del credente. L’orazione deve essere tenace, costante, insistente, l’esatto contrario del forzare o del fare. Su che cosa si fonda la certezza che la preghiera del giusto perseguitato sarà ascoltata? I versetti dal 5 al 7 lo dicono: Dio stesso odia l’ingiustizia. Dio è parte nella lotta fra diritto e ingiustizia. Pertanto il malvagio non “può resisterti”. Dove Dio stesso è parte, la contro parte non ha alcuna possibilità. Il male si concretizza come ingiustizia, menzogna, omicidio e infedeltà. “Dio odia i mentitori”, si dice qui. E già Ezechiele (33,11), e poi tutto il Nuovo Testamento ci insegnano: “Dio non vuole la morte del peccatore, ma che egli si converta e viva”.

(segue nello speciale 3)

(segue dallo speciale 1)

La seconda verità è la spiegazione della prima. Dio annienta la menzogna. Il male non vincerà. Se il mentitore va in rovina per la menzogna, dipende da lui, cioè se egli si separa dalla menzogna, ovvero si converte, oppure se resta attaccato ad essa e allora viene trascinato nella perdizione.

Segue il trionfante “Io però” di colui che prega. Egli può entrare nel recinto santo della comunione con Dio, da cui l’empio viene escluso. Egli può “prostrarsi davanti al suo santo Tempio”. Il tempio di Dio è il corpo del Suo Figlio. Noi possiamo prostrarci davanti alla Croce. Questo e null’altro è ciò che ci distingue. Ci è permesso parlare di distinzione? Ci è permesso dire: “Io però...”, come fa il Salmo? Non parla forse così il fariseo: “Signore, ti ringrazio, perché io non sono come gli altri uomini...!” (Lc 18,11). Ma la preghiera del Salmo non suona così. Colui che prega non si attribuisce alcun merito, egli non ringrazia per il fatto di essere giusto, ma per il fatto di avere accesso alla casa di Dio. Ringraziare per il fatto che noi, attraverso Cristo, abbiamo “accesso al trono della Grazia” (Eb 4,16) e siamo sottratti al potere delle tenebre, non è fariseismo. Colui che prega descrive invece la sua condizione come “l’essere presi dal Tuo timore, o Signore”. Il timore di Dio è un tema ricorrente dei Salmi. “L’inizio della sapienza è il timore di Dio” (Sal 3,10). Il timore è normalmente un sentimento negativo, opprimente. Diverso è il timore di Dio. Qui, dove viene menzionato per la prima volta, av-

viene con riconoscenza. Opprimente è il timore davanti a tutto ciò che è finito, davanti a ciò che ci minaccia nel nostro sviluppo vitale. Il timore di Dio introduce l’uomo al suo vero essere. Temere Dio libera da ogni altra paura. Il retto operare, che si fonda sul timore di Dio, è libero dalla presunzione, poiché si fonda sul riconoscimento che Dio è Dio. Questo riconoscimento non è un merito, poiché Dio è Dio anche senza di esso.

Di seguito l’orante cerca l’alleanza con Dio contro i suoi ingiusti nemici. Vi sono situazioni individuali, situazioni di singoli o situazioni di gruppi e popoli, in cui noi, proprio come colui che prega, possiamo esprimere le nostre necessità e i nostri desideri con le parole del Salmo. Sempre nella preghiera come Chiesa, come comunità di Cristo, possiamo domandare fino alla fine: “Spiana davanti a me il tuo cammino”. Il primo Salmo ha parlato del cammino del giusto. La preghiera della Chiesa e di ogni discepolo di Gesù è volta a percorrere questo cammino, “che Dio ha preparato in precedenza affinché noi lo percorressimo”. Che Egli ci lasci vedere questo cammino e lo renda facilmente percorribile, solo questa può essere la nostra supplica. E solo qui si trova la disfatta dei nemici. Fino a quando percorriamo questo cammino, non abbiamo da sopportare alcun danno. Chi teme Dio, sa che vi è una sola rovina: uscire dal cammino, dal “Tao” (all’inizio era la via, il Tao: così la Bibbia cinese traduce “In principio era il Logos”, del Prologo di Giovanni). I discorsi adulatori e le menzogne dei nemici mirano a far uscire dal loro cammino coloro che temono Dio e la comunità di Dio, e cioè a farli deviare dall’unica cosa che assicura loro consistenza.

“Puniscili, o Signore, soccombano alle loro trame». Questo è il loro castigo, che essi falliscano; come si dice nelle Litanie dei Santi: *Ut inimicos sanctae ecclesiae humiliare digneris* – “Degnati di umiliare i nemici della Santa Chiesa”. Alla maledizione dei nemici di Dio si unisce la benedizione per “coloro che cercano il loro rifugio in Dio”. Coloro che temono Dio non fuggono davanti a Dio, perché chi sa chi è Dio, sa che ciò che è spaventoso è proprio l’allontanamento da Lui. Chi teme Dio, si rifugia in Lui. Esiste solo un luogo della sicurezza: in Lui. Coloro che temono Dio, che si rifugiano in Lui, “amano il Suo Nome”. L’oggetto del timore,

normalmente, viene odiato. Ma temere Dio significa temere di perderlo. Il che vuol dire amarlo, amare il Suo Nome. Due cose contiene il desiderio di benedizione: gioia e protezione. La gioia è il dono di Dio. Chi gioisce, non ha bisogno di nulla. E chi ha tutto e non può gioire, costui non ha nulla. Nei Salmi si parla sempre di gioia. La gioia piena dev'essere libera dall'angoscia, dall'angoscia di fronte alla fine, di fronte alla distruzione.

Per questo appartiene alla gioia piena la certezza della protezione. Il Salmo finisce con quella certezza che fin dall'inizio avvolgeva la sua preghiera: "Tu, o Signore, benedici il giusto, come uno scudo lo protegge la tua benevolenza". La preghiera autentica contiene già l'inizio del suo esaudimento. La grazia di poter pregare contiene già l'inizio di quella gioia che la preghiera invoca.

* * *

Di nuovo, in questo Salmo (il settimo, ndr), si parla del tormento, della inimicizia e della persecuzione. "Fino alla fine del mondo durerà l'agonia di Cristo" (Blaise Pascal, *Pensées*). La situazione dell'oppressione causata dall'ingiustizia, che pone l'uomo, e non Dio, a misura delle cose, fino a che esiste il mondo, è la situazione tipica di Israele, della Chiesa, dei cristiani. Da qui la vicinanza della comunità di Cristo a tutti coloro che si trovano in una simile situazione di oppressione, di persecuzione e di miseria. Nelle parole del Salmo trova espressione la loro situazione.

Nel Salmo 7 Dio viene invocato come giudice. E' materia del giudice riequilibrare gli spontanei rapporti di forza e debolezza. Il forte non ha bisogno del giudice. Egli ottiene da se stesso ciò che vuole. Nel suo caso l'ingiustizia sembra che valga la pena. Così egli giunge a diffamare la giustizia come ideologia del debole. In un mondo di peccato, nel quale ciascuno tende a considerare il corso delle cose dalla prospettiva del suo interesse, la povertà e la debolezza, sono di fatto, le maggiori chance morali e religiose. Il debole non può sperare di giungere al successo mediante l'ingiustizia. La "soluzione giusta", rispetto alla soluzione che "si deduce da se stessa", è per lui un vantaggio. Per lui non è difficile esigere giustizia e un giudice giusto. Per il ricco è difficile entrare nel regno dei Cieli. Per questo, chi prega Dio deve assumere l'atteggiamento del povero, l'atteggiamento di colui che si rimette alla giustizia.

Alla richiesta di salvezza dei persecutori segue l'asserzione spergiurante della propria innocenza. Colui che prega sfida il giudice: se egli ha commesso ingiustizia, allora deve essere annientato. Egli non soltanto non ha nuociuto ai suoi amici, addirittura ha salvato i suoi nemici. Come possiamo recitare questo Salmo se non come orazione di Cristo, che "ha addirittura salvato coloro che lo hanno perseguitato?" (cfr. 1Tm 1,12 ss.) Nessuno di noi, per natura, è mosso da un interesse assoluto per la giustizia. In un mondo che si oppone a questo dominio, l'inizio della signoria di Dio ha innanzitutto il carattere dell'"ira". Del fatto che "Dio si levi nella sua ira" si occupa la preghiera dei cristiani, che "vedono la furia degli oppressori". Il tribunale a cui il cristiano si appella è universale, politico-cosmico. Dio

è "il giudice dei popoli", "circondato dalla comunità dei popoli". La magistratura di Dio, quell'ultima rivelazione della verità e della giustizia in cui noi speriamo, non è affatto qualcosa di privato. E' la restaurazione di un'assoluta pubblicità. A tutte le comunità storico-politiche è connesso un elemento particolare, accidentale, privato. Soltanto la *civitas* dei ha un carattere essenzialmente pubblico, al quale anche i popoli devono rispondere. Questa pubblicità è, d'altra parte, caratterizzata dal fatto di non avere di fronte nessuna riserva privata. In essa non conta, come succede in ogni giustizia terrena, l'apparenza del bene, ma soltanto la più intima realtà dell'uomo, che resta nascosta a tutti gli altri, addirittura all'uomo stesso. "Tu, o Dio giusto, scruti il cuore e le viscere". Il giorno del Signore è quello in cui ciò che è interiore diventa pubblico. Solo questa è la vera giustizia. Tuttavia, una tale giustizia può essere invocata soltanto da chi è pronto, già ora, ad offrire sempre di nuovo quanto è più nascosto del suo cuore in preghiera alla giustizia purificatrice di Dio, e

a lasciarsi rivestire, nel sacramento della confessione, della innocenza di Cristo. Il "Dio giusto, che scruta i cuori e le viscere", trova in ciascuno di noi desideri nascosti di affermazione a svantaggio degli altri. Soltanto il Figlio di Dio divenuto uomo e la Sua santa Madre sono a tal punto uniti alla volontà di Dio che il loro amor proprio è soltanto pura immagine dell'amore con cui Dio li ama. Tutte le suppliche dei Salmi per la vittoria della giustizia devono essere recitate nello spirito di Gesù, se non vogliamo che contengano un residuo di falsità. Pregare con lo spirito di Gesù significa pregare per il regno di Dio, che "garantisce il giusto".

La seconda parte del Salmo esprime la certezza di ciò che era stato invocato nella prima parte. E' spesso questo il movimento dei Salmi. La preghiera stessa è già l'inizio del suo esaudimento. La certezza, ora espressa, è quella per cui Dio è un giudice giusto e potente, e la giustizia non rimane un postulato ma, per quanto nascosta, è la vera legge della realtà. I buoni vengono salvati, i malvagi - se non ritornano in sé - vengono annientati, questo è semplicemente quello che avviene. Tuttavia, nel nostro mondo sotto il potere del peccato in cui tutto questo è contraddetto dall'apparenza, noi dobbiamo pregare che così avvenga, dobbiamo credere nella parola di Dio che questa preghiera sarà sempre ascoltata.

Il più antico principio della filosofia, il detto di Anassimandro, afferma che "le cose che sono, difatti, subiscono l'una dall'altra punizio-

ne e vendetta per la loro ingiustizia". Di tale punizione parla l'ultimo versetto del Salmo. I "dardi della morte" di cui si parla nel versetto precedente sono solo metafore.

Dio non deve infliggere punizioni dall'esterno; in quanto Creatore, Egli è il fondamento della realtà delle cose. L'ingiusto non si procura – come Platone ha mostrato da sempre – alcun vantaggio, in realtà agisce contro il suo stesso essere. Ovvero, come qui viene formulato: "Chi scava una fossa agli altri, vi cade lui stesso dentro". La malvagità si ritorce contro lo stesso malvagio. La giustizia non è un'esigenza esterna che si dirige verso l'uomo, essa è una legge del suo essere. In piccole comunità arcaiche chiuse, l'uomo sperimenta immediatamente questa legge di reciprocità. Poiché le bugie hanno le gambe corte, chi va diritto non fallisce la strada. Tuttavia, sotto un tale ordinamento, non si costituisce ancora propriamente una coscienza personale. Il singolo vive nella e secondo l'opinione degli altri. Solo là dove la limitatezza di piccoli ordinamenti di vita sostanziali viene spezzata, e dove il singolo può sperare di conservare il suo vantaggio a costo degli altri, qui la giustizia può assumere la forma della certezza. Qui però diventa anche visibile il garante di

una giustizia eterna, che fa in modo che ogni vantaggio ingiusto resti soltanto apparente, che ogni menzogna emerga e che ogni violenza contenga il suo proprio scacco. Il fatto che sia così, per colui che "ripone la sua gioia nella legge del Signore" (Sal 1,2), è motivo di gratitudine e di lode. Dal momento che Dio è potente e giusto, il mondo è, in ultima analisi, luminoso.

La fine del Salmo è di giubilo. Quella definitiva giustizia è certo la cosa più significativa che esista. Tuttavia, questa pienezza di senso non è in se stessa evidente. Il fatto che alla fine si giunga alle cose giuste, questa è la cosa più bella che in generale possa essere detta. Per questo, il canto e la lode sono la reazione adeguata dell'uomo di fronte alla certezza che le cose stiano così. Non si tratta di una legge impersonale, cosmica, che noi potremmo fissare – *etsi Deus non daretur*, come se Dio non ci fosse –, la realtà di questa legge è invece fondata soltanto sulla giustizia di Dio, il Signore del mondo. Alla grandezza di Dio non è adeguato il discorso nella forma dell'indicativo verificativo, ma nella forma del ringraziamento, del giubilo e della lode. Il fatto che Dio sia giusto non è "semplicemente giusto e adeguato", ma fondato sul fatto che Egli è il misericordioso. Per noi, proprio per questo è "meritevole e giusto" ringraziarlo e lodarlo.

Robert Spaemann

Una nuova collana



Fra il 2014 e il 2016 Robert Spaemann diede alle stampe le sue "Meditazioni sul Libro dei Salmi", opera composta lungo diversi decenni. Ne conosceva l'esistenza soltanto una cerchia ristretta di amici, fra i quali Hans Urs von Balthasar che, a suo tempo, ne aveva caldeggiato

la pubblicazione. Il risultato è una sintesi perfetta dell'eredità filosofica e spirituale di uno dei massimi filosofi del nostro tempo. Non è un caso che queste Meditazioni siano diventate un punto di riferimento anche per Benedetto XVI. Pubblichiamo in queste pagine le riflessioni sul salmo 5 e 7. Il volume, edito da Cantagalli (400 pp., 36 euro), è curato da Leonardo Allodi.

“La situazione dell’oppressione causata dall’ingiustizia, che pone l’uomo, e non Dio, a misura delle cose, fino a che esiste il mondo, è la situazione tipica di Israele, della Chiesa, dei cristiani”. Ricordare Pascal